

Fughe verso la partenza

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Marcello Zanni**

**FUGHE  
VERSO  
LA PARTENZA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Marcello Zanni**  
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Emma,  
la sorgente.*

*“La mente innamorata, che donna  
con la mia donna sempre, di ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea.”*

*Dante, Paradiso XXVIII e IX Cielo*



# 1

Cigolava il cancello arrugginito. Cigolava, ma non cedeva.

L'acuto stridore andava a smorire nell'aria ovattata di nebbia, pochi passi più in là.

Arnaldo armeggiava nervosamente con il catenaccio che non ne voleva sapere di aprirsi. Sconsolato, diede uno sguardo al vecchio, immobile al posto di guida del rumoroso furgone che attendeva a motore acceso e saturava l'aria di acre fumo.

Il volto inespressivo non rimandava alcun interesse alla vicenda.

“Ancora un tentativo, poi basta” pensava Arnaldo.

Un movimento dapprima impercettibile, poi uno scatto.

Il lucchetto aveva ceduto. Adesso toccava al chiavistello.

Ancora tentativi. Le mani fredde e doloranti.

Arnaldo stava per desistere. “Quel maledetto potrebbe darmi una mano. Almeno spegnesse quel canchero di furgone!”

Ecco, si è sbloccato, si muove. Ancora uno sforzo e il cancello era pronto ad aprire le scheletriche braccia.

Arnaldo spinse a turno le due parti che faticavano ad aprirsi a causa dell'erba alta, dei sassi e delle pigne cadute in abbondanza dagli alti pini che si ergevano a guardia dell'ingresso della tenuta.

Su una vecchia targa corrosa dalla ruggine, legata alle stecche di metallo del cancello, era ancora leggibile la scritta “Tenuta La Rosmarina – Famiglia Gentileschi Farnè”.

Lo stemma gentilizio quasi invisibile sembrava uno scherzo di pessimo gusto posto in quel degrado ambientale.

Proseguì a piedi seguito dal rumoroso automezzo. Dopo un breve viale ghiaioso, giunse al largo spiazzo posto di fronte all'ingresso dell'abitato.

Era ancora peggio di quanto si aspettava.

Il grande caseggiato era in condizioni pietose. Due brevi rampe di scale contrapposte salivano fino al pianerottolo di ingresso della casa principale. Sotto, la cantina e i magazzini. Tutto attorno le case in parte diroccate, cresciute a ridosso dell'edificio gentilizio come escrescenze sulla pelle di un tubercoloso, formavano un piccolo ghetto abbandonato da molti anni.

Era davvero molto triste, l'autunno più triste di tutta la sua vita.

L'autista del furgone, l'unico che aveva acconsentito ad accompagnarlo fin lassù, lungo quella strada impervia, aveva già cominciato senza tanti preamboli a scaricare i pacchi, cartoni di fortuna rimediati dal portiere su, a Milano.

L'unico disposto a dargli una mano quando tutti l'avevano abbandonato. Prima di tutti Floriana, scomparsa con i soldi frutto di anni di concerti nei più grandi teatri del mondo osannato come un divo.

Il vecchio autista aveva finito. Non aveva neppure accennato a portare i cartoni all'interno, li aveva mollati sulla ghiaia umida dello spiazzo prospiciente la casa e già faceva manovra per andarsene, senza un saluto o un cenno amichevole di commiato.

Poi rimase solo il fumo del motore che stagnava a mezz'aria, indeciso verso quale direzione dileguarsi.

E il silenzio.

Arnaldo si diresse verso la cantina sottostante la grande casa. La porta di ingresso sembrava invalicabile. A fianco la grande serranda dove un tempo transitavano i carri pieni di uva.

Chiusa.

*Cosa sono venuto a fare quassù?* La domanda gli tambureggiava implacabile nel cervello. Sapeva bene che l'unico pensiero che gli aveva attraversato la mente in maniera ossessiva era: scappare, andare via, fuggire.

«Ecco dove mi porta la mia fuga» considerava fra sé.

*Sono un pazzo. Era meglio avere il coraggio di suicidarsi.*

Ci aveva anche pensato, altroché, se ci aveva pensato.

“In fondo” si diceva, “la morte è la fuga perfetta, anzi, il rifugio perfetto”.



Ma come... come farlo? Gettarsi sotto un treno? Spararsi? Con che cosa? Non possedeva armi e solo il pensiero lo riempiva di sgomento.

Si guardò attorno: colline immerse nella nebbia, campi e vigneti abbandonati pieni di erba alta, rovi e sterpi ovunque. Quel luogo sembrava ripudiato non solo dagli uomini, ma anche da Dio. Il nuovo dio che ne aveva preso possesso si chiamava “natura senza controllo”.

Il mucchio di scatoloni attendeva. Erano molti. Libri, tutti i libri della sezione di filosofia della biblioteca di suo padre.

Libri e niente altro.

Un pensiero lo assalì. *Se piove si bagnano tutti.*

Si diresse verso la porta in ferro posta all'ingresso di quella che ricordava essere la cantina con annesso magazzino. Il portone si ergeva arcigno.

Sembrava inviolabile ai suoi occhi di ricco cittadino cresciuto negli agi e nel lusso.

“E poi un musicista” pensava Arnaldo “ha diritto di non sapere niente di porte e serrature. Datemi un pianoforte”.

Una leggera fitta all'orecchio destro lo riportò alla realtà. «Già, ora sono un ex musicista» si disse sottovoce.

*La chiave.* Doveva esserci una chiave da qualche parte.

Guardò in alto sotto la volta formata dall'arco delle due scale che sovrastavano gli ingressi nella parte bassa.

Sollevò le mani tastando fra le pieghe dei mattoni. Un chiodo sporgeva.

La chiave dondolò leggermente al tocco. Si alzò sulla punta dei piedi e cercò di sfilarla dal chiodo. Avvertì sotto i piedi un movimento.

Guardò in basso. Una biscia nera si muoveva lentamente, gli passò sulla punta delle scarpe e senza alcuna fretta si allontanò. Urlò.

«Aaah! Che schifo!»

Contemporaneamente, fece un balzo all'indietro cadendo comicamente a terra.

La biscia strisciava pigra e indolente verso un cespuglio di rovi.

*Che schifo, che schifo!* Rimase a terra senza fiato, sgomento per l'inatteso incontro.

Incapace di muoversi, guardava la grossa serpe allontanarsi.

Singhiozzava. Stava piangendo senza ritegno e senza vergogna. Non c'era nient'altro che gli facesse orrore e paura come i rettili: i serpenti, perfino le lucertole, fin da piccolo, lo terrorizzavano.

Appoggiò la testa a uno dei grossi cartoni pieno di libri che pazientemente attendevano una soluzione al loro problema. In silenzio. Poi si fece forza.

Tornò sotto la volta di mattoni, ispezionando le crepe del muro sottostante per evitare nuovi incontri non graditi. Finalmente la chiave si sfilò dal chiodo e, dopo qualche tentativo, la porta si aprì docilmente.

L'ambiente interno era fiocamente illuminato da alti finestroni dai vetri parzialmente oscurati dalla polvere e dalle ragnatele.

A destra la grande cantina con le botti di cemento. Macchinari in disuso, una scala di legno rovesciata, un cumulo di damigiane ammassate in un angolo.

Faceva freddo, un gelo che sembrava generato dall'ambiente stesso, come fosse la cella di un grande frigorifero. Avvertì che qualcosa silenziosamente volteggiava in alto. Pipistrelli.

Peggio di così non poteva andare.

Si sedette su un grande secchio di plastica rovesciato. Cosa fare? L'ambiente era troppo ostile.

*Ho fatto una cavolata, ho agito d'impulso, di rabbia, di frustrazione, di disperazione, di...*

La testa fra le mani, il buio davanti, l'incapacità di muovere un solo dito: la paralisi della mente e del corpo.

Ruotò lo sguardo.

Addossato a una parete laterale c'era un vecchio camino pieno di calcinacci e immondizia di vario genere.

Qualcosa si muoveva. Un grosso topo, un ratto di fogna con una lunga coda rognosa lo guardava con occhi rossi, poi aprì la bocca piena di denti aguzzi, la tenne aperta con plateale gesto ostile e lentamente, molto lentamente, scomparve nella cappa buia.

Il messaggio era chiaro: "Sono io il padrone qui".

Arnaldo vomitò, ma lo fece in modo tranquillo. Guardava gli avanzi della cena ai suoi piedi, ma poi si sentì meglio, più forte, improvvisamente deciso.

Trascinare dentro i cartoni fu un lavoro lungo e faticoso.

Ispezionò con cautela tutto l'ambiente con occhi ormai abituati alla penombra della cantina.

In un piccolo locale adiacente, fra vecchie attrezzature piene di polvere e ragnatele, notò un grande cassone di legno. Non tanto largo, ma abbastanza profondo.

«Metterò i libri qui dentro» si disse.

Provò a liberare la grande cassa sulla quale erano caduti suppellettili di ogni genere.

Le mani, le mani di un famoso pianista. Le lunghe dita ben curate sporche di polvere e unto.

Ma ormai sembrava posseduto da una grande forza. Voleva finire quel lavoro, mettere al sicuro i testi; la sua ossessione. Trascinare la grande cassa nell'ambiente più grande fu tutt'altro che facile, ma alla fine ci riuscì.

Adesso bisognava solo renderla presentabile.

Cercò qualcosa con cui togliere la polvere che sembrava cementata sul legno tanto era depositata da tempo. C'era un piccolo sgabuzzino in un angolo della cantina, in realtà un piccolo bagno.

Aprì cautamente la porta per evitare cattivi incontri. Un water, un lavandino e tanta polvere.

Un grosso scorpione scomparve veloce in una crepa del muro. Il rubinetto del lavandino rugginoso e bloccato dal calcare che formava una piccola colata rossastra.

Provò. Provò e riprovò.

Lentamente cedette e iniziò a ruotare. Osservava il filo di acqua che, fra sibili e gorgoglii, scendeva come fosse un miraggio. L'acqua fluiva piano, formava un piccolo gorgo e poi spariva nello scarico, portando con sé polvere e piccoli detriti di vernice del muro scrostato.

Dopo aver spolverato alla meglio il contenitore con uno straccio umido e aver provveduto alla collocazione dei volumi Arnaldo si sentì stanco. Guardava i libri che riempivano quasi total-

mente la grande cassa di legno e si sentì esausto, affamato, deluso, impaurito.

“E adesso?” si disse. “Cosa succede?”

Dai finestroni impolverati non giungeva più neppure un barlume di luce.

Meccanicamente si distese sopra i libri accatastati nella grande cassa e si addormentò.

Il buio era totale.

Si era svegliato dopo un sonno profondo come un abisso marino. Percepiva a stento la realtà attorno a sé. Cercò di abituare gli occhi all'oscurità e intanto tendeva le orecchie a una miriade di rumori che proveniva da ogni dove.

Scricchiolii, sibili. Laggiù, un cauto grattare. C'era movimento di notte nella vecchia cantina.

Arnaldo rimaneva immobile, in ascolto.

Dalla parte superiore della cantina giungeva come un brusio di voci. E poi colpetti sincopati. Passi? Ora un piccolo tonfo sordo.

Disteso sopra i libri nel cassone di legno, sentiva le ossa gelate.

Il costoso piumino che indossava non bastava a ripararlo da un freddo che, più che dall'ambiente, sorgeva dal profondo del suo cuore.

Sentì un grattare di zampe sulla parete del cassone. Il topo sicuramente era il grosso topo che cercava di entrare.

Ispezionò mentalmente le pareti del cassone. Non ricordava di aver visto buchi nello spesso legno di cui era fatto

*Vuole mangiare i miei libri il maledetto, dopo aver rosicchiato la mia carne e poi le mie ossa.*

*Magari invita a cena la miriade di topi che sicuramente abitano fra le rovine del vecchio ghetto.*

“Maledetto, maledetto!” imprecò mentalmente Arnaldo. Cercò a tastoni un libro sotto di lui per colpire la parete di legno e spaventare così la brutta bestia rognosa che assediava la sua abitazione notturna. Niente da fare: ne percepiva sempre la presenza.

Lo immaginava intento a verificare possibili punti deboli nel contenitore. *Vuole mangiare i miei libri!*

Ebbe la tentazione di urlare.